

IL MOVIMENTO DI CONTESTAZIONE DELLA « RIFORMA » DELLE PENSIONI S'È CONCLUSO CON UNA SCONFITTA. ALCUNE IDEE PER NON CEDERE ALLA RASSEGNAZIONE

STATO DELLE COSE

Dopo le precedenti riforme delle pensioni (1993 ; 1995, respinte dagli scioperi ; 2003 ; 2010¹ e 2019, annullate a causa della pandemia del Covid), l'esecutivo ha riapparechiato la tavola quest'anno. Il suo punto centrale era portare da 62 a 64 anni l'età legale per andare in pensione. Vale a dire lavorare più a lungo per una pensione spesso più bassa.

Lo scopo dell'esecutivo non era assicurare l'equilibrio finanziario delle casse pensionistiche e ancora meno preservare l'impiego dei senior ma semplicemente dimostrare ai grandi investitori sui mercati finanziari che era in grado d'imporre una « riforma » impopolare. L'obiettivo del governo era ridurre, per poi cancellare completamente, il finanziamento del bilancio della CNAV (Cassa nazionale d'assicurazione vecchiaia). Ogni anno lo Stato sborsa 13 miliardi per tenere la cassa a galla. In un contesto di risalita dei tassi d'interesse e di crisi bancaria latente, i costi del debito pubblico salgono, mentre le massicce spese in armamenti e a sostegno dell'attività industriale esagonale crescono sensibilmente sullo sfondo di tensioni geopolitiche estreme.

Nei nostri volantini² abbiamo ripetuto più e più volte che la pensione non è altro che salario, vale a dire una parte del prezzo globale che il capitale deve pagare per assicurarsi l'impiego della forza lavoro, il cui versamento è spostato all'uscita legale dal mercato del lavoro. Per questo le lotte per le pensioni devono iscriversi in quelle per i salari.

Un approccio che purtroppo non è stato preso in mano dall'importante movimento di contestazione della « riforma » che pure s'è espresso in Francia da metà gennaio 2023. Possiamo distinguere due periodi del movimento :

- il primo che va dal 19 gennaio al 16 marzo – data dell'adozione parlamentare della riforma attraverso l'utilizzo dell'articolo 49-3 della Costituzione che consente di far passare un testo di legge senza il voto dell'Assemblea Nazionale – è stato marcato da manifestazioni settimanali piuttosto tranquille e da scioperi insufficientemente seguiti e concentrati su una giornata ;

- il secondo, dopo il 16 marzo, quando le manifestazioni diventano più violente, gli scioperi si svelano e, in certi settori, alcuni sindacalisti tentano di iniziare scioperi riconducibili, che si risolvono in sconfitte in serie.

Durante tutto il movimento di contestazione, nei nostri volantini abbiamo messo in evidenza i limiti che questa lotta conteneva. Non ci ritorneremo qui rimandando alla lettura della collezione di volantini che segue. Così, il declino progressivo del movimento di contestazione ha generato nei settori dei manifestanti la tentazione al ricorso ai « metodi » muscolari dei Gilet gialli. Analizziamo più particolarmente questa svolta poiché allontana ulteriormente la prospettiva d'una ripresa dell'iniziativa operaia su basi autonome dallo Stato e dei suoi corpi intermedi sia sindacali che politici.

¹ Vedi mouvement contre la réforme des retraites : Tirer un bilan lucide <https://mouvement-communiste.com/documents/MC/Letters/LTMC1134.pdf>

² Vedi i sette volantini sul nostro sito : de <https://mouvement-communiste.com/documents/MC/Leaflets/Tract%20Re%CC%81forme%20Retraites%20230130FR%20VF.pdf> à <https://mouvement-communiste.com/documents/MC/Leaflets/Tract%20retraites%20230314%20VG.pdf>

CORTEI CHE SI SCINDONO³

Quando la polizia accetta che si formi un corteo, ritroviamo i *black bloc* in testa alla manifestazione. Dal 2018 i poliziotti hanno dimostrato la loro capacità d'impedire ai *black bloc* di formarsi. Che ciò avvenga per attività preventiva sistematica, controllo serrato del percorso della manifestazione (come il 23 giugno 2018 nei pressi del bacino dell'Arsenal) o mediante cariche a ripetizione come durante i primi giorni d'azione, se il *black bloc* si forma, è perché la prefettura ha deciso di lasciarlo formare. Quali che siano le ragioni di questa scelta, l'importante è il mantenimento dell'ordine pubblico militarmente, basando sulle proprie ragioni politiche la comparsa (o meno) del *black bloc* nella manifestazione. Non si tratta qui di criticare il *black bloc* intanto che tattica (altri l'hanno già fatto appropriatamente⁴) né di criticarlo come ambiente militante. Semplicemente, constatiamo che lo Stato ne fa oggi un uso politico.

Dopo il 16 marzo e l'uso del 49.3 per far passare la legge, il governo ha raddoppiato le dichiarazioni « divisive ». Per le quali, la polizia ha lasciato che i *black bloc* si formassero a Parigi e altrove essendone informata. Le immagini di cassonetti in fiamme, delle sirene dei pompieri e della polizia hanno fatto il giro del mondo. Si tratta per lo Stato, di utilizzare queste immagini per, da un lato, delegittimare il movimento di contestazione e, dall'altro, alimentare gli argomenti per un'intensificazione dell'impiego della forza « pubblica ». Non criticiamo qui le diverse motivazioni avanzate da coloro che partecipano al *black bloc*, nemmeno d'opporsi alla violenza in maniera astratta. In sé, la violenza non è né buona né cattiva. Tutto quello che possiamo dire in maniera generale, è che il suo impiego può tanto servire quanto non servire degli obiettivi politici.

In compenso, analizziamo cosa fa il *black bloc* in pratica. Al di là del vandalismo e della volontà di colpire del poliziotti, la questione che si pone è l'utilità stessa del *black bloc* oggi. Non è la distruzione degli immobili urbani, largamente assicurati, il cui costo economico è quindi socializzato, né il ferimento dei poliziotti, dei quali lo Stato ne fa un uso politico, né servono a stabilire un rapporto di forza favorevole al movimento di contestazione della « riforma » delle pensioni. Poco importano le giustificazioni avanzate dai suoi partecipanti, il *black bloc*, come appare almeno a Parigi, non condivide gli stessi obiettivi del movimento di lotta contro la « riforma » delle pensioni.

In mezzo, tra i sindacati in cortei ordinati e la nebulosa del *black bloc*, rimane il corteo di testa. Si tratta di un amalgama di tutti quelli che non sopportano (o no più) di marciare a rimorchio delle centrali sindacali e che non agiscono come il *black bloc*. Anche qui non ci interessiamo a cosa pensano i partecipanti, ma a cosa fanno. La gente arriva nei cortei individualmente, o, al meglio, in piccoli gruppi. Si comunica poco. I soli istanti collettivi sono i pochi slogan (spesso gli stessi) ripresi dai piccoli gruppi che lo formano. Molto pochi (ovvero nessuno) i volantini distribuiti. Molti partecipanti non li vogliono leggere. Poca discussione tra quelli che si ritrovano senza conoscersi. Quando la polizia vuole passare, si scansano. Quando carica, arretrano. È il corteo della passività. È il corteo degli orfani senza prospettiva del sindacalismo, dei lavoratori isolati nella loro azienda, degli astensionisti della politica. Non ci si va pensando a lottare contro qualcosa, ma decidendo che poiché tutto è perduto, si vuole perdere a testa alta.

³ Questa è una descrizione delle manifestazioni parigine ; potendo essere differente la situazione nelle città di provincia.

⁴ Vedi : « *Appel aux convaincu(e)s : une critique anti-autoritaire du Black Bloc* », <https://paris-luttes.info/appele-aux-convaincu-e-s-une-10146>

COSA FARE LA PROSSIMA VOLTA ?

Se si vuole evitare che un prossimo movimento non si limiti ad una contestazione di cittadini più o meno violenta e non conosca le stesse battute d'arresto e le stesse sconfitte e se non si vuole mantenere la facilità della fuga in avanti, allora bisogna chiedersi e riflettere. Per cominciare, bisogna smetterla di aspettarsi che le indicazioni arrivino dall'alto, oppure che altri si mettano al nostro posto. Laddove lavoriamo, studiamo o indichiamo c'è tutto da ricostruire per affermare la nostra autonomia nei confronti dello Stato e dai suoi corpi intermedi politici e sindacali.

Innanzitutto bisogna sbarazzarsi dei preconcetti che, come la natura della nostra attività, sono utili o meno per la società. Se andiamo a lavorare è per guadagnare da vivere. Se studiamo è per trovare lavoro. I proletari nel loro insieme non sono riusciti a legare la lotta per le pensioni al loro rapporto salariale immediato, sono rimasti sull'idea che lottare si fa nei confronti dello Stato e che lottare per i salari e le condizioni di lavoro si fa in maniera indipendente nei confronti dei padroni. Padroni, esecutivo e sindacati riuniti hanno sostenuto questa idea.

Poi bisogna anche sbarazzarsi dei preconcetti relativi agli altri lavoratori e al loro rapporto individuale al lavoro. Se è facile, il più delle volte, comprendere che la lotta economica richieda un'azione collettiva, rare sono le situazioni in cui questa lotta esce dal luogo di lavoro per investire il territorio produttivo e la società nel suo insieme. Eppure ogni lotta economica può sfociare in una lotta politica.

Per combattere gli stereotipi c'è un lavoro d'inchiesta operaia da fare. Questo lavoro d'inchiesta deve servire a :

- comprendere l'organizzazione del lavoro, la maniera in cui si declina in un territorio produttivo dato;
- apprezzare la percezione che hanno gli altri proletari, individualmente e collettivamente, delle loro condizioni di lavoro.

Insomma, conoscere il proprio nemico e conoscersi da sé. A partire da questo, delle direttrici d'organizzazione e d'intervento dovranno apparire, che non siano legate a problematiche staccate dall'esistenza soggettiva dei proletari (come il modo di gestione delle casse pensionistiche) ma che sorgano dall'attività immediata, quotidiana dei proletari.

Che l'obiettivo sia strappare un sostanziale aumento salariale, cacciare un capo detestato o molto più se possibile, non potremo evitarlo : non ci sono scorciatoie al di fuori di dove si trova il nodo del problema, laddove l'operaio collettivo è immerso nell'organizzazione capitalista del lavoro. Solo a questa condizione avremo una possibilità di riprendere fiducia nella forza collettiva. La capacità di basarsi su legami di solidarietà, più vicini al quotidiano, è la condizione per sperare di crescere in potenza. Prima di sognare uno scontro con il governo, contro lo Stato e il capitale, è necessario che siamo capaci di batterci per i nostri salari, le nostre condizioni di lavoro e contro l'organizzazione de lavoro.

Questo modo d'affrontare il padrone e lo Stato è il solo che ci evita l'impasse della delega dei nostri interessi di classe ai professionisti dell'inquadramento delle lotte che sono i sindacati e i partiti politici istituzionali di sinistra, di destra, come dei loro rispettivi estremi. Il movimento contro la « riforma » delle pensioni non ha mai rotto con questi rappresentanti dello Stato limitandosi a contestare, senza veramente modificare a proprio favore i rapporti di forza.

La deriva « politica » del movimento, accentuata dall'uso governativo dell'articolo 49-3 della Costituzione, è di fatto servita ad occultare la questione centrale dei salari che ingloba quella delle pensioni. Il movimento ha seguito il programma istituzionale senza mai staccarsene per scrivere una traiettoria autonoma. Gli scarsi scioperi che hanno accompagnato il movimento di contestazione non hanno affatto indicato un'altra via che quella presa in prestito dai sindacati di Stato e dai partiti parlamentari opposti alla « riforma ». Ripetuta all'infinito, la parola d'ordine dello sciopero generale

riconducibile è diventata una vera ossessione senza fondamento nella realtà del terreno, sparsa dai professionisti dell'agitazione all'indirizzo dei proletari più combattivi.

La « magia » di questa parola d'ordine ha presto cessato di funzionare nei lavoratori in collera davanti alla durezza della risposta dell'esecutivo, debitamente sostenuto dal padronato di cui è l'espressione. Ma il male era fatto. L'illusione di creare un rapporto di forza vantaggioso a colpi di sondaggi « favorevoli » al movimento, di lunghe marce più o meno pacifiche nelle strade delle città, di lobbying intenso tra deputati e senatori e anche a colpi di scioperi in alcuni settori.

Lo stesso sciopero perde la sua efficacia quando non permette di mettere la produzione in ginocchio, quando non vede la partecipazione attiva della grande maggioranza dei lavoratori implicati e, soprattutto, quando non è condotto sulla base di obiettivi che riflettano unicamente gli interessi di classe. Se anche lo sciopero si fosse imposto di più, sarebbe comunque stato vittima di due limiti essenziali : da una parte la disconnessione della rivendicazione del ritiro della « riforma » delle pensioni da quella sui salari, le indennità di disoccupazione e delle pensioni, dall'altra parte la difesa di un sistema profondamente ingiusto delle pensioni che divide il carico tra padroni e salariati, affidato ai sindacati e alle organizzazioni padronali. Questi due limiti mai superati hanno definito il quadro nel quale il movimento di contestazione s'è chiuso, minimizzando con ciò ogni iniziativa di ripresa indipendente della lotta di classe.

È anche il motivo per il quale, a dispetto della combattività espressa dalle manifestazioni, nessun settore del movimento di contestazione s'è veramente distinto dalla gestione « istituzionale » da parte dei sindacati di Stato. La sinistra di Stato ha, da parte sua, innanzitutto stornato lo sguardo dei proletari dai loro territori produttivi, dalle fabbriche, dagli uffici, dai centri per l'impiego, dai ricettori delle casse pensionistiche e dai quartieri popolari per concentrarlo sulla mascherata parlamentare e i giochi verbali con i rappresentanti dell'esecutivo. Nel frattempo, lo sfruttamento continuava al meglio, l'economia girava a fondo nonostante i cassonetti stracolmi qui o là, i picchetti delle raffinerie, gli scioperi minoritari nei servizi pubblici e le cosiddette azioni alla « Robin Hood ». Ormai questa sinistra del capitale non ha più niente da proporre che i concerti di casseruole al passaggio dei rappresentanti della maggioranza presidenziale. Vale a dire la miseria delle prospettive che essa presenta agli operai, ai disoccupati e ai pensionati.

Bisogna infine arrendersi all'evidenza : nessuno nel cerchio sindacale e politico istituzionale agisce in favore degli sfruttati e degli oppressi, quindi nessuno ha il diritto di rappresentarne gli interessi collettivi. Solo i diretti interessati, i proletari stessi, hanno il compito di farlo. Ne va della loro vita, delle loro condizioni di lavoro, della loro capacità di unirsi contro i padroni e il loro Stato. L'affermazione dell'autonomia operaia passa da questo percorso certamente tortuoso. Noi non vendiamo certezze a buon mercato, ciò sarebbe tradire la nostra propria classe. Noi non proponiamo di seguirci su questa strada, di delegarci la lotta di classe. Tocca a noi prenderla insieme. Noi non vendiamo miti come quello dello sciopero generale riconducibile, poiché sappiamo molto bene che per arrivarci la strada è lunga e non potrà essere percorsa se si continua a dare fiducia ai nemici che si mascherano in « rappresentanti del popolo ». La ripresa dell'iniziativa rimane tuttavia possibile a condizione che gli oppressi e gli sfruttati comprendano che essa non ha alternative.

Aggiungiamo a queste considerazioni la collezione completa dei nostri volantini distribuiti durante le prime sette manifestazioni del movimento di contestazione della « riforme » delle pensioni.

MC/KPK, li 22 maggio 2023

VOLANTINI

BATTERE LA « RIFORMA » DELLE PENSIONI, È RILANCIARE IN GRANDE E DAPPERTUTTO LA LOTTA PER AUMENTARE I SALARI

Lo Stato attacca di nuovo il salario differito

Lo Stato francese ha presentato la sua ennesima « riforma » del sistema pensionistico : pensionamento a 63 anni nel 2027 e a 64 anni nel 2030 ; aumento a 43 annualità del versamento di contributi a di anzianità e soppressione dei regimi speciali (eccetto la Polizia, l'Esercito e alcuni regimi marginali). L'esecutivo pensa di far ingoiare la pillola promettendo una pensione di minima lorda di 1 200 € (ovvero l'85 % dello SMIC) per coloro che avranno l'età legale e i trimestri completi, la presa in considerazione dell'usurabilità del lavoro (ma tutti i lavori sono usurabili !) e un « migliore » meccanismo di rivalorizzazione delle pensioni indicizzate sullo SMIC (di cui decide da solo l'evoluzione). Quanto alla cassa dei quadri (AGIRC ARRCO), non si fonderà con l'Unédic. Come per tutte le « riforme » precedenti (dal 1993, quella di Balladur), è « Lavorare più a lungo per una pensione più bassa »

Perché questo nuovo attacco ?

Fare lavorare innanzitutto i « vecchi »? Se l'impiegabilità dei « senior » aumenta regolarmente da 20 anni. Superati i 60 essa crolla. E questo perché a partire da 50 anni un lavoratore della catena è rotto e non impiegabile, perché i salari di quelli che hanno più di 60 anni sono « troppo cari » (essi appartengono alle ultime classi d'età che hanno visto il loro salario aumentare con l'anzianità) e meno produttivi dei giovani. I padroni non li vogliono e nessuna misura governativa gli farà cambiare idea.

Assicurare l'equilibrio delle casse pensionistiche? Come nel 2019, il Consiglio d'orientamento pensionistico (COR, organismo governativo dove siedono padroni e sindacati in uno bello spirito di collaborazione di classe) nel suo rapporto di settembre 2022 prevede che la maggioranza delle casse sarà in attivo ancora per parecchi anni (spese stabili e entrate in leggero calo). La « riforma » non è quindi legata al deficit delle casse pensionistiche.

Il motivo di questo nuovo attacco è da ricercare nella necessità individuata dall'esecutivo di dare segnali d'austerità di bilancio agli investitori nel debito pubblico francese. Lo Stato non vuole più finanziare le casse pensionistiche in un momento in cui il debito pubblico non è più riacquistato in massa dalla Banca centrale europea (BCE) come durante la pandemia, o l'inflazione galoppa facendo salire i tassi e le spese militari si infiammano sullo sfondo delle tensioni geopolitiche. La parte del finanziamento della CNAV assicurata dai contributi assicurativi (impiegati e salariati) è scesa dall'83 % nel 2003 al 64,5 % di oggi, in modo che la parte del finanziamento della CNAV da parte delle tasse è ormai dell'11,4 %, il 12,4 % del Fondo di solidarietà vecchiaia. Senza contare che lo Stato inietta circa l'8,5 % del finanziamento della CNAV, la cassa nazionale degli assegni familiari (CNAF) e l'Unédic (assicurazione-disoccupazione).

Questa « riforma » punta a rafforzare la capacità di prestito dello Stato dando agli investitori impegni di buona gestione delle finanze pubbliche. In teoria lo Stato avrebbe potuto aumentare i contributi padronali quando le aziende guadagnano molti soldi. Ma lo Stato è precisamente l'organo di gestione degli affari del capitale, quindi l'esecutivo si rifiuta di aumentare i contributi padronali. Quindi sono i salariati che pagano ! E solo loro. Logico per il capitale, ma non per noi. Ancora una volta, i nostri interessi sono opposti a quelli dei padroni e del loro Stato.

La pensione è salario

La pensione non è che salario differito. La pensione non è altro che salario il cui versamento è spostato all'uscita legale dal mercato del lavoro. E il salario è la somma di denaro indispensabile alla riproduzione della forza lavoro di ognuno. Questo ammontare è rinegoziato senza sosta in funzione, in particolare, dei rapporti di forza tra i lavoratori e i padroni spalleggiati dal loro Stato. Il contratto è la formalizzazione di questi rapporti di forza. Tra gli elementi contrattuali, c'è quello, essenziale per preservare la continuità del rapporto di sfruttamento, della garanzia di un ritorno per la propria vecchiaia. Perciò, questo tema è, da tempo, uno dei grandi fattori della lotta di classe. Perciò la questione delle pensioni deve essere compresa come una questione di salario e trattata come tale.

Che ne dicano i sindacati e la sinistra di Stato, i lavoratori nella loro grande maggioranza vogliono levarsi di torno il più presto possibile e alle migliori condizioni, poiché il lavoro salariato è una costrizione impostagli in una società dominata dal capitale. Ognuno sa che gli anni di lavoro significano sofferenza, sottomissione ai capi, e sfruttamento. E che la disoccupazione è la condanna inflitta dal sistema a coloro tra noi che non marciano dritto o che non sono abbastanza «produttivi». Disoccupazione e lavoro sono il quotidiano degli oppressi. Ma la pandemia, quando l'ordine sociale è stato messo a male per un certo tempo, ha dimostrato a molti di noi che lo sfruttamento nuoce.

I refrattari al ritorno al lavoro si moltiplicano dappertutto nei paesi avanzati del capitale come provano dappertutto le dimissioni in massa negli ospedali. Purtroppo, questo rifiuto del salariato si esprime ancora attraverso strategie individuali di fughe dal lavoro che sono in gran parte votate alla sconfitta. Per questo l'esecutivo ha voluto «riformare» l'assicurazione-disoccupazione con l'obiettivo chiaramente manifestato di rendere dure innanzitutto le condizioni di accesso alle indennità restringendo il periodo di indennizzo nel silenzio pressoché totale dei sindacati di Stato.

Che fare ?

Rovesciare la logica del paritarismo

Se la pensione è un salario, tocca al padrone pagarla integralmente. La pensione deve anche corrispondere al salario più alto percepito nell'intero periodo lavorativo. E se la pensione è un salario, bisogna che la remunerazione di riferimento per il suo calcolo integri i premi (oggi questi rappresentano dal 10 al 15 % del salario medio totale). I padroni devono anche finanziare le spese complementari sanitarie dei pensionati i cui costi non cessano di salire. Infine, la rivalorizzazione delle pensioni deve corrispondere a quella dei salari.

Non credere che questa cosa verrà regolata in Parlamento

I partiti della sinistra del capitale e in RN affermano di voler sbarrare la strada alla « riforma » attraverso la presentazione di migliaia di emendamenti, facendo finta di dimenticare che l'esecutivo a gli strumenti legali per sormontare le opposizioni da operetta.

Non delegare la lotta ai sindacati di Stato

Grazie al sistema del paritarismo, i sindacati, tutti i sindacati (compresi quelli padronali), gestiscono direttamente le casse pensionistiche. Il loro interesse primario, che si dicano « riformisti » o « contestatari » poco importa, è di preservare questo sistema. A dispetto della loro proclamata opposizione, siedono al vertice delle Casse a fianco dei rappresentanti dell'esecutivo e soprattutto non intendono affatto rinunciare alle loro prerogative. Pertanto, non andranno in fono alla lotta e la loro proclamata unità esploderà se i lavoratori prendono in mano la loro lotta.

Ricordarsi delle debolezze dei movimenti passati

Da 30 anni tutti gli esecutivi, di destra o di sinistra, attaccano le pensioni. Controllati da sindacati di Stato, i movimenti che vi si sono opposti hanno fallito. Tutti, eccetto quello contro la soppressione dei regimi specifici dei salariati della SNCF e della RATP, a novembre-dicembre 1995, deciso dal governo Juppé. Eppure, questo esteso movimento movimento alla SNCF e alla RATP non si è esteso al settore privato limitandosi a inglobare nella lotta minoranze di lavoratori della Posta e di EDF-GDF. L'idea nefasta che si era vinto in virtù della lotta per procura e di manifestazioni monstre ha fatto il suo tempo. Come nel 2019, CGT e SUD hanno creduto di poter rigiocare la stessa partizione con gli scioperi dei lavoratori delle raffinerie e dell'energia che si sono purtroppo risolti in una sconfitta. E oggi ancora la CGT rimette la coperta...

La sola lotta che paga è quella sui luoghi di produzione

La lotta contro la sola « riforma » delle pensioni rischia molto di non funzionare. Soprattutto se si limita ad un susseguirsi di grandi manifestazioni di « cittadini » nei weekend, e di petizioni che non cambiano una virgola nei rapporti di forza reali tra lavoratori e classi dominanti. I lavoratori la cui età è più lontana dalla pensione sono preoccupati innanzitutto per i salari insufficienti, le tasse immobiliari che salgono, i capi che rompono, i ritmi che accelerano, i problemi di trasporto che si aggravano e la minaccia di disoccupazione sempre più male indennizzato, per non citare che i problemi più pressanti. Potrebbero quindi pensare che la « riforma » delle pensioni riguardi innanzitutto i più anziani tra loro. L'appello alla solidarietà generazionale di cui si riempiono la bocca i sindacati di Stato non basta a

modificare questo dato. Se invece l'attacco alle pensioni servisse da detonatore di lotte su tutti i fronti, dal salario, ai ritmi, al comando d'impresa, alle indennità di disoccupazione, ai trasporti, alle abitazioni, ecco che le condizioni per battere l'esecutivo potrebbero essere riunite. Se ciò è possibile, questa lotta deve essere portata innanzitutto laddove tutto si decide, sui luoghi di lavoro, nelle agenzie di collocamento, nelle agenzie di lavoro interinale e nei quartieri popolari.

La pensione è salario. Bisogna così lottare per il salario adesso e dappertutto, seguendo i pochi esempi di aziende il sciopero dal rientro, come gli scioperanti della TICE⁵.

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, li 17 gennaio 2023

SOLO UN GRANDE MOVIMENTO DI SCIOPERI PER I SALARI PUÒ FARE INDIETREGGIARE L'ESECUTIVO SULLE PENSIONI

Una mobilitazione imponente ma insufficiente

Questa giornata di mobilitazione, come la precedente, sarà coronata da successo con centinaia di migliaia di proletari nelle strade di Francia. Ma come tutte quelle che l'hanno preceduta quali che fossero le motivazioni, essa si scontrerà con l'ostacolo, insormontabile per le sfilate, della pace sociale che regna sui luoghi di lavoro. La capa del governo Élisabeth Borne, s'è anche rallegrata delle « buone condizioni » nelle quali le manifestazioni del 19 gennaio 2023 si sono svolte, a dispetto di un'opinione largamente sfavorevole alla « riforma » delle pensioni. Fintanto che il business continua, non sono certo degli scioperi sparsi nelle aziende del settore privato, per consentire ai lavoratori di aggregarsi ai cortei, a preoccupare l'esecutivo e meno ancora i padroni. Il 19 gennaio lo sciopero s'è imposto principalmente nel settore dell'Educazione nazionale, la funzione pubblica (soprattutto enti locali), alla SNCF (ma non troppo tra i commerciali), alla RATP (soprattutto nella metro e poco nei bus e i tram), i trasporti locali e l'energia, ma purtroppo non abbastanza negli ospedali.

Pertanto, questo movimento di sciopero non si è insediato, ad esclusione delle raffinerie e di settori relativamente limitati di salariati dell'energia. La grande maggioranza degli scioperanti del 19 gennaio hanno ripreso il lavoro l'indomani. Il rischio reale è che la lotta contro la nemica « riforma » antioperaia delle pensioni si svolga intorno a grandi scese in piazza che non cambiano molto nel rapporto di forza con le classi dominanti. Se a ciò si aggiunge che molti giovani lavoratori non si sentono coinvolti in questa battaglia, poiché non risponde alle loro preoccupazioni attuali fatti di salari troppo bassi, di prezzi che salgono, di affitti sempre più cari, di ritmi di lavoro massacranti e di gerarchie che li infastidiscono, si comprende che bisogna dare una nuova direzione alla lotta.

Bloccare l'economia per davvero, ma come ?

La pensione è salario differito. Il salario deve essere versato dal padrone e solo lui, pensioni comprese. Separare le lotte sul salario da quella sulle pensioni è il miglior regalo che si possa fare alle imprese. Il paritarismo ha sempre mascherato questo fatto fondamentale. Il paritarismo, che ha riunito Le paritarismo, che unisce in buona intelligenza, dal dopoguerra, sindacati di Stato e organizzazioni padronali attorno al loro Stato, dissimula il fatto che, in questo sistema di protezione sociale, i lavoratori pagano le loro pensioni in tre iniezioni : una volta con i loro contributi pensionistici, una volta con le loro tasse e una volta con il loro lavoro che dà i mezzi agli datori di lavoro, che siano pubblici o privati, di versare i loro contributi pensionistici. Separare così le lotte sui salari da quelle sulle pensioni è nell'interesse dei « partner sociali » e dello Stato, ma non in quello dei proletari. I lavoratori, i disoccupati, i pensionati hanno al contrario un interesse comune opposto a quello dei padroni, dei sindacati e dello Stato : collegare le loro lotte per

⁵Azienda di trasporti in comune nell'agglomerato di Évry-Courcouronnes, i cui salariati sono in sciopero dal 3 gennaio, per degli aumenti de salariali

umentare i salari, le pensioni e le indennità di disoccupazione. Per questo, bisogna dedicarsi a colpire forte l'economia nel suo insieme generalizzando i conflitti in tutte le fabbriche, gli uffici, i centri per l'impiego, le casse pensionistiche. Essendo l'obiettivo quello di far crescere la marea finché pieghi i padroni e il loro Stato. La diffusione di queste lotte dipende in primo luogo dal loro radicamento in tutte le pieghe della produzione. La più grande partecipazione dei lavoratori, dei disoccupati e dei pensionati è il solo fattore che deciderà di questo processo. Ogni altra strada, ivi comprese quella delle manifestazioni di « cittadini » ritualizzate, o le cosiddette azioni alla Robin Hood portano alla sconfitta. Lo stesso è per gli scioperi per procura e il fatto di puntare tutto sui sondaggi favorevoli alle lotte degli altri.

Prevenire gli imbrogli per far passare la pillola della « riforma » delle pensioni

Sul terreno della « riforma » delle pensioni, per preparare il terreno al KO in piedi dei proletari mobilitati procede bene. Punti di passaggio :

- i 1 200 € per tutti i pensionati che avranno tutti i trimestri di contributi e raggiungeranno l'età legale della pensione. Questa concessione non riguarderà che un numero decrescente di salariati e non quelli che occupano posti poco qualificati, donne in testa. Questi lavoratori sono i primi ad essere colpiti dalla precarizzazione dei loro lavori, attraverso carriere cosiddette discontinue, vale a dire intercalate da periodi di disoccupazione non indennizzati ;
- l'apertura di numerosi cantieri di trattativa sui lavori usuranti al fine di distribuire qui o là, a questa o quella categoria di lavoratori, dei bonus di trimestri di contributi. L'obiettivo cui mira lo Stato è di dividere i salariati per categorie, per mestieri, per età, per genere, fino a dividerli individualmente. Bisognerà dimostrare ai « partner sociali » e allo Stato che la sua palla è insostenibile per ottenere l'elemosina di andare prima in pensione. I sindacati che oggi denunciano la ristrettezza della definizione di lavoro usurante dell'esecutivo hanno ad ogni modo un viale per rilanciare il loro ruolo in queste trattativa infinita ;
- l'indice senior che dovrebbe obbligare le aziende con più di 300 salariati a pubblicare la proporzione dei senior tra i loro addetti. Secondo la propaganda governativa questo indice dovrebbe spingere le ditte a licenziare meno i più anziani. Il MEDEF e le imprese che rappresenta si oppongono all'introduzione di questo indicatore, lamentando che col tempo diverrà restrittivo. Perciò l'esecutivo ha precisato che l'obbligo concerne unicamente la pubblicazione dell'indice e non quello di tenere i salariati più anziani. La realtà è molto più terra-terra : le imprese si separano dai salariati più anziani poiché li ritengono meno produttivi e troppo ben pagati. Su questo aspetto non cambierà nulla.

Una « riforma » che ne maschererà ben altre

La pretesa dell'esecutivo è che questa « riforma » delle pensioni preservi il sistema mediante ripartizioni. Una musichetta che sentiamo da decenni. L'ultima « riforma » in calendario e sempre l'ultima... Lasciamo la parola al Ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, citato in *Le Monde* del 19 gennaio 2023 : « *il governo vede la riforma come “giusta” e portatrice di “progressi”, che deve “preservare” il sistema “ all’orizzonte 2030”* » Parole che ripetono all'infinito il ministri incaricati di difendere la riforma delle pensioni da alcuni giorni. All'orizzonte 2030, ma dopo ? All'uscita delle presidenziali del 2027 l'esecutivo dovrà rimettere mano sulla cosa ? Bruno Le Maire l'ammette in privato : « *questa riforma non è l'ultima. In Francia c'è una riforma delle pensioni ogni cinque anni, impossibile promettere che una di queste sarà definitiva in un ambito così incerto.* » Appuntamento tra cinque, sei anni quindi, se i proletari non mettono un punto finale a questi attacchi ripetuti ...

La verità è che questa « riforma » non mira alla « risoluzione » del problema del finanziamento delle casse pensionistiche. Jean Pisani-Ferry, vecchio commissario generale di France Stratégie e noto economista, vicino all'attuale esecutivo, non ne faceva mistero ne *Le Monde* del 23 gennaio 2023 : « *La Francia deve oggi confrontarsi con un marcato indurimento del suo equilibrio di bilancio. Dobbiamo, simultaneamente, investire nell'educazione, la sanità, la transizione ecologica, la re-industrializzazione e la difesa (le varie armi disporranno di 413 miliardi di euro tra il 2024 e il 2030, ovvero un terzo in più della precedente legge di programma (militare NDR), per non citare che le grandi priorità. ... Se non sono nulli, i nostri margini di manovra per un finanziamento dell'indebitamento, l'imposta o il*

ridispiegamento delle spese, sono troppo stretti per rispondere ai bisogni... La via d'uscita è quindi abbassare il peso delle spese pensionistiche nel prodotto interno lordo (PIL), e in questo modo accrescere il tasso d'occupazione dei senior». La « riforma » è certamente indispensabile per l'esecutivo, ma solo per diminuire le spese di bilancio associate alle pensioni.

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 30 gennaio 2023

LE MANIFESTAZIONI « MONSTRE » NON BASTANO PIÙ. È NECESSARIO CHE LE LOTTE PER AUMENTI SENSIBILI DEI SALARI, DELLE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE E DELLE PENSIONI PRENDANO IL VIA

E tre...

La terza manifestazione gigante contro la « riforma » delle pensioni si svolge questo 7 febbraio. Come le due precedenti, sarà salutata dai sindacati come un ennesimo avvenimento storico. L'esecutivo, da parte sua, riconoscerà questo successo ma spiegherà ancora una volta che la « riforma » è « necessaria » per « preservare il sistema per ripartizioni » e la « solidarietà tra generazioni di lavoratori ». Altrimenti il governo agiterà ancora una volta lo spaventapasseri del passaggio alle pensioni per capitalizzazione. Intanto, all'Assemblea nazionale, si sparerà ancora una volta di emendamenti, di decreti, di referendum improbabili, di mozioni di censura, ecc. Senza che tutto ciò sposti d'una virgola il rapporto di forze con le classi dominanti.

Detto in altro modo, la mascherata del potere proseguirà senza ostacoli ; lo spettacolo sindacale altrettanto e le risse da operetta tra partiti pure. E i padroni, silenziosi per non disturbare il governo all'opera, continueranno i loro business senza intoppi. In compenso, dall'indomani i proletari ritroveranno i loro luoghi di sfruttamento, per quelli che « hanno la fortuna » di lavorare, i disoccupati i loro giorni difficili aspettando uno stage, un impiego al ribasso o la fine dei benefici e la maggior parte dei pensionati la loro fine del mese con il conto in banca svuotato.

Manifestazioni « di cittadini » per fare cosa ?

Le manifestazioni « monstre » non hanno mai piegato i governi ad eccezione intorno al 1995. Ma allora i lavoratori direttamente interessati dal progetto di abolire i regimi speciali avevano dato il colpo decisivo alla « riforma » con scioperi di massa e azioni offensive. Le manifestazioni giganti non erano che a fianco di questi scioperi. Oggi la situazione è ben differente. Gli scioperi, pur esistenti in più settori della funzione pubblica, non decollano e nemmeno arretrano, qui o là. Il settore privato non si impegna davvero. Gli appelli allo sciopero non hanno che lo scopo essenziale di consentire la partecipazione alle sfilate. I sondaggi, per quel che valgono, dicono che l'opinione pubblica e in maggioranza contro la « riforma » ma che più del 70 % delle persone intervistate non contano di partecipare direttamente al movimento e ancora meno di mettersi in sciopero. A questo gioco, in fondo a quattro o cinque dimostrazioni di forza nelle strade, l'esecutivo potrà far passare la sua « riforma » puntando sullo scoraggiamento dei lavoratori impegnati.

Gli scioperi per le pensioni faticano a prendere per due fondamentali ragioni :

- le preoccupazioni immediate della grande maggioranza dei proletari prevalenti sul tema delle pensioni. Queste preoccupazioni sono note : i salari, le indennità di disoccupazione e le attuali pensioni non bastano ad assorbire l'aumento dei prezzi, delle tariffe, dei servizi che servono a vivere decentemente ;
- le « alternative » alla « riforma » dell'esecutivo non mettono affatto in discussione il principio che le pensioni dei lavoratori anziani devono essere pagate dai lavoratori più giovani. Questa idea è condivisa con entusiasmo dai sindacati, i padroni e il loro Stato. Nel nome di questa idea si

dimentica che le pensioni sono del salario differito. Come tali, esse dovrebbero in compenso essere finanziate e garantite integralmente dalle imprese e dallo Stato.

La « riforma » delle pensioni aumenterà le divisioni tra proletari

In questo contesto, negoziare, come si apprestano a fare i sindacati, alcuni aspetti del progetto di « riforma », tornano a giocare la partizione che il governo gli ha assegnato. I principali ambiti in discussione concernono la presa in conto dell'usurabilità del lavoro, delle carriere lunghe dell'impiego dei senior e della condizione delle donne.

- Sull'usura l'esecutivo propone la messa in atto di un meccanismo complesso che definisce innanzitutto i lavori « usuranti » nel quadro delle trattative di settore e in seguito aziendali. I lavoratori i cui mestieri non rientreranno in questa lista potranno far riconoscere il loro stato di salute degradato tramite il medico del lavoro. È la strada aperta agli anziani per andare in pensione e alla durata di contribuzione differenziate. Fintanto che il lavoro è una costrizione determinata dall'imperativo di accrescere il capitale, ogni presa in conto dell'usurabilità è uno strumento di divisione.
- Sulle carriere lunghe, il governo promette d'« aprire il dibattito » senza più impegni. Qui ancora, bisognerà pedalare per farsi riconoscere la carriera lunga.
- Sull'impiego dei senior, l'esecutivo s'è detto disposto a punire le imprese che si separano troppo di salariati anziani se queste non mettono in atto un « piano d'azione » per tenerli. Con l'obiettivo di far lavorare questi ultimi più a lungo anche se ciò vuol dire organizzargli lavori meno pagati nel quadro di un'eventuale progressiva cessazione dell'attività.
- Sulla pensione delle donne che hanno avuto carriere interrotte, quelle che avranno avuto figli potranno eventualmente beneficiare del « regalo » di due trimestri di contributi per bambino per bambino. Risultato, come confessa la Primo Ministro Elisabeth Borne, due donne su tre dovranno lavorare due anni in più. E il rimanente terzo è precisamente composto da quelle che compenseranno la loro carriera urtata dalla produzione di figli, politica della natalità oblige.

Ciò che attraversa questi quattro aspetti specifici della « riforma », è di creare dispositivi particolari che individualizzano le condizioni di accesso alla pensione preservando la finalità che è di far lavorare più a lungo i proletari. L'urgenza di passare questa « riforma » – che non sarà sicuramente l'ultima come confessato da alcuni economisti – per l'esecutivo è esclusivamente determinata dalla volontà di mostrare mani libere agli investitori in Buoni del Tesoro quanto alla sua capacità di « padroneggiare i conti pubblici » e di « disciplina di bilancio ». Infine, fine ultimo della « riforma » sta nel dimostrare che lo Stato non sborsa più un euro per assicurare l'equilibrio contabile delle casse pensionistiche. Questi soldi gli servono altrove, per finanziare spese militari in forte espansione, per esempio.

Collegare la lotta contro la « riforma » delle pensioni alle lotte per l'aumento dei redditi dei proletari

Focalizzarsi principalmente, ovvero unicamente, sulla « riforma » delle pensioni non crea le condizioni dell'offensiva operaia necessaria per battere l'esecutivo e fa dimenticare che la battaglia centrale del momento è sui luoghi di lavoro, davanti alle agenzie per l'impiego e le antenne delle casse pensionistiche. Questa battaglia deve essere massiccia e richiede la partecipazione diretta e attiva del più gran numero di proletari. Per riuscirci, bisogna rispettare i ritmi per forza differenti di mobilitazione dei settori che si impegnano nella lotta. Strombazzare a volontà lo slogan dello sciopero generale prima di durature lotte ben radicate nei territori produttivi, porta a collocare la bassa del movimento ad un livello attualmente inaccessibile.

I padroni hanno ben compreso il rischio che questa situazione d'instabilità sociale comporta per i loro affari. Molte grandi e medie imprese hanno distribuito dei bonus, hanno accordato aumenti salariali per calmare preventivamente il gioco. Ma i lavoratori interessati sanno perfettamente che i conti non tornano. Sanno che questi aumenti sono insufficienti, spesso individualizzati sotto forma di premi e in cambio di ritmi di lavoro accelerati, della sottomissione totale al comando d'impresa, ai capi, e ai DRH. Il rituale vuoto di senso dei NAO soddisfano alcuni sindacati, che vi trovano un filo di legittimità presso i padroni ma non i lavoratori.

Quanto a disoccupati, questi si ritrovano con periodi di indennità decurtati e un controllo serrato da parte dei centri per l'impiego, che hanno lo scopo di escluderne il più possibile dalle liste di attribuzione delle indennità. Infine, i pensionati subiscono di forza e ben prima dei salariati le conseguenze dell'inflazione galoppante poiché le loro pensioni sono rivalutate a un ritmo e a livelli sensibilmente inferiori a quelli dei salariati.

I proletari non possono contare che sulla loro azione diretta e sulla loro organizzazione autonoma per vincere

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 6 febbraio 2023.

LE SFILATE « MONSTRE » NON FARANNO INDIETRAGGIARE L'ESECUTIVO, SOPRATTUTTO QUELLE DI SABATO. BISOGNA CHE LOTTE PER AUMENTI SENSIBILI DEI SALARI, DELLE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE E DELLE PENSIONI PRENDANO PRESTO IL VIA

E quattro... come un sabato senza scioperi

La quarta manifestazione contro la « riforma » delle pensioni si svolge oggi, 11 febbraio. Come le tre che l'hanno preceduta, essa sarà salutata dai sindacati come un ennesimo avvenimento storico. Eppure, quella del 7 febbraio è stata segnata da un inizio di calo del numero dei partecipanti e gli scioperi si sono nettamente indeboliti. Questa che si tiene sabato, accentua lo scarto tra le sfilate di « cittadini » e una vera lotta su tutti i fronti dei salari, delle pensioni delle indennità di disoccupazione contro l'attacco convergente ai livelli di vita e alle condizioni di lavoro dei proletari da parte del capitale e del suo Stato. Laurent Berger, il capo della CFDT, il 5 febbraio su France Inter ha ben spiegato, che questi raduni non mirano a « *bloccare il paese [.../...]* poiché bisogna mantenere l'opinione » e non si lanciano « *in una lotta contro il governo* » e non sono « *anti-Macron* ». Quanto ai sindacati cosiddetti contestatari i loro appelli agli scioperi riconducibili fanno un buco nell'acqua. E non è la convocazione di assemblee generali aziendali incaricare di votare la riconduzione degli scioperi che cambierà il dato.

I lavoratori più giovani sono poco sensibili ad una « riforma » delle pensioni che percepiranno fra decenni mentre lottano per assicurarsi la fine del mese. E i più vicini all'età della pensione contano su un'applicazione progressiva della « riforma » che li risparmierebbe dalla mazzata più dura. I disoccupati, da parte loro, lottano contro i recenti irrigidimenti delle condizioni di accesso alle indennità e la riduzione del periodo di indennità. Infine, i pensionati subiscono ancora più dei proletari attivi di perdite significative del potere d'acquisto indotte dall'inflazione mentre le loro pensioni crescono molto meno dei salari.

È quindi sorprendente che le farneticazioni di appelli allo sciopero riconducibile, la vuota minaccia d'uno sciopero generale, e forse di più, sembrano come del bla-bla per la grande maggioranza dei proletari. I sondaggi, per quel che valgono, dicono che l'opinione pubblica è in maggioranza contro la « riforme » ma che più del 70 % delle persone intervistate non contano di partecipare direttamente al movimento e ancor meno di mettersi in sciopero. A questo gioco, in fondo a quattro o cinque dimostrazioni di forza nelle piazze, l'esecutivo potrà far passare la sua « riforma » puntando sullo scoraggiamento dei lavoratori impegnati.

I proletari non si mobilitano perché la questione del salario non è presa in considerazione nella sua totalità, esigendo importanti aumenti salariali uguali per tutti, così come aumenti significativi delle indennità di disoccupazione e delle pensioni, facendo lotte di massa e ben radicate nei territori produttivi. La « riforma » dell'esecutivo si ritroverebbe allora ad un muro infrangibile della lotta di classe, con obiettivo al contempo il governo, lo Stato padrone e le imprese.

Le manifestazioni « monstre » non hanno mai fatto piegare i governi, eccetto nel 1995. Ma allora, i lavoratori direttamente interessati dal progetto d'abolire i regimi speciali avevano dato il colpo decisivo alla « riforma » attraverso scioperi di massa e azioni offensive. Le manifestazioni giganti non erano che il corollario di questi scioperi. Oggi la situazione è ben differente, e sgolarsi sulla potenza delle manifestazioni e dell'opinione che gli è favorevole sottostimando la debolezza degli scioperi rischia gravemente di preparare dei domani di disillusione.

Questa « riforma » delle pensioni aumenterà le divisioni tra proletari

I partiti di opposizione non sono più a fianco dei lavoratori dei sindacati. Le « alternative » alla « riforma » dell'esecutivo che propongono non mettono affatto in discussione il principio che le pensioni dei lavoratori devono essere pagate dai lavoratori più giovani. Questa idea è condivisa con entusiasmo dai sindacati, i padroni il loro Stato. In nome di questa idea ci si dimentica che le pensioni sono salario differito. Come tali, dovrebbero essere in compenso finanziate e garantite integralmente dalle imprese e dallo Stato.

In questo contesto, negoziare, come si apprestano a fare (negoziando già ?) i sindacati, alcuni aspetti del progetto di « riforma », tornano a giocare la partizione che il governo gli ha assegnato. I principali ambiti di discussione concernono la presa in conto dell'usura al lavoro, delle carriere lunghe, dell'impiego dei senior e della condizione delle donne.

- Sull'usura l'esecutivo propone la messa in atto di un meccanismo complesso che definisce innanzitutto i lavori « usuranti » nel quadro delle trattative di settore e in seguito aziendali. I lavoratori i cui mestieri non rientreranno in questa lista potranno far riconoscere il loro stato di salute degradato tramite il medico del lavoro. È la strada aperta agli anziani per andare in pensione e alla durata di contribuzione differenziate. Fintanto che il lavoro è una costrizione determinata dall'imperativo di accrescere il capitale, ogni presa in conto dell'usura è uno strumento di divisione.
- Sulle carriere lunghe il governo ha « aperto la discussione » parlamentare senza, per questo, rimettere in causa l'età di pensionamento che vuole portare a 64 anni per tutti. Senza contare che bisognerà sudare per farsi riconoscere la carriera lunga.
- Sull'impiego dei senior, l'esecutivo s'è detto disposto a punire le imprese che si separano troppo di salariati anziani se queste non mettono in atto un « piano d'azione » per tenerli. Con l'obiettivo di far lavorare questi ultimi più a lungo anche se ciò vuol dire organizzargli lavori meno pagati nel quadro di un'eventuale progressiva cessazione dell'attività.
- Sulla pensione delle donne che hanno avuto carriere interrotte, quelle che avranno dei figli potranno eventualmente beneficiare del « regalo » di due trimestri di contributi per figlio. Risultato, come confessato dal Primo Ministro Élisabeth Borne, due donne su tre dovranno lavorare due anni di più. E il rimanente terzo è precisamente composto da quelle che compenseranno la loro carriera urtata dalla produzione di figli, politica della natalità.

Ciò che attraversa questi quattro aspetti specifici della « riforma », è di creare dispositivi particolari che individualizzano le condizioni di accesso alla pensione preservando la finalità che è di far lavorare più a lungo i proletari. L'urgenza di passare questa « riforma » – che non sarà sicuramente l'ultima come confessato da alcuni economisti – per l'esecutivo è esclusivamente determinata dalla volontà di mostrare mani libere agli investitori in Buoni del Tesoro quanto alla sua capacità di « padroneggiare i conti pubblici » e di « disciplina di bilancio ». Infine, fine ultimo della « riforma » sta nel dimostrare che lo Stato non sborsa più un euro per assicurare l'equilibrio contabile delle casse pensionistiche. Questi soldi gli servono altrove, per finanziare spese militari in forte espansione, per esempio.

Collegare la lotta contro la « riforma » delle pensioni alle lotte per l'aumento dei redditi dei proletari

Focalizzarsi principalmente, ovvero unicamente, sulla « riforma » delle pensioni non crea le condizioni dell'offensiva operaia necessaria per battere l'esecutivo e fa dimenticare che la battaglia centrale del momento è sui luoghi di lavoro, davanti alle agenzie per l'impiego e le antenne delle casse pensionistiche. Questa battaglia deve essere massiccia e richiede la partecipazione diretta e attiva del più gran numero di proletari. Per riuscirci, bisogna rispettare i ritmi per forza differenti di mobilitazione dei settori che si impegnano nella lotta. Strombazzare a volontà lo slogan dello sciopero generale prima di durature lotte ben radicate nei territori produttivi, porta a collocare la bassa del movimento ad un livello attualmente inaccessibile.

I padroni hanno ben compreso il rischio che questa situazione d'instabilità sociale comporta per i loro affari. Molte grandi e medie imprese hanno distribuito dei bonus, hanno accordato aumenti salariali per calmare preventivamente il gioco. Ma i lavoratori interessati sanno perfettamente che i conti non tornano. Sanno che questi aumenti sono insufficienti, spesso individualizzati sotto forma di premi e in cambio di ritmi di lavoro accelerati, della sottomissione totale al comando d'impresa, ai capi, e ai DRH. Il rituale vuoto di senso dei NAO soddisfano alcuni sindacati, che vi trovano un filo di legittimità presso i padroni ma non i lavoratori. Quanto ai

disoccupati, questi si ritrovano con periodi di indennità decurtati e un controllo serrato da parte dei centri per l'impiego, che hanno lo scopo di escluderne il più possibile dalle liste di attribuzione delle indennità. Infine, i pensionati subiscono di forza e ben prima dei salariati le conseguenze dell'inflazione galoppante poiché le loro pensioni sono rivalutate a un ritmo e a livelli sensibilmente inferiori a quelli dei salariati.

I proletari non possono contare che sulla loro azione diretta e sulla loro organizzazione autonoma per vincere

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 10 febbraio 2023.

**NON CHIUDERSI NEL RITO DELLE MANIFESTAZIONI
DI « CITTADINI » !
È URGENTE PORTARE LA LOTTA NELLE AZIENDE, I
SETTORI E I QUARTIERI PER I SALARI, LE PENSIONI
E LE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE**

Un punto di passaggio indispensabile...

- Le **manifestazioni** continuano ad essere « monstre » anche sembrano aver raggiunto il massimo. Gli scioperi in compenso si affievoliscono. Soli casi isolati, come quello dei controllori di volo di Orly di sabato 11 febbraio, escono dal quadro.
- Il **governo** non si muove d'una virgola. Neanche le pretese concessioni lo sono. Si scopre, per esempio, che il minimo di 1 200 € lordi non si applicherà che ai nuovi pensionati che avranno acquisito maturato tutti i trimestri e abbandonato l'attività salariale all'età legale. Le « carriere lunghe » sono sempre in discussione all'Assemblea Nazionale tra LR e Renaissance. La presa in considerazione dell'usurabilità è lo specchio per le allodole preferito dal governo destinato ai sindacati. Le donne sono, con i senior, l'obiettivo scelto della riforma : le prime sottomesse al ricatto di fare figli per non lavorare due anni di più e e secondi dovranno accettare due anni in più con la prospettiva molto probabile di acconsentire a salari al ribasso per non farsi licenziare dai padroni.
- Per i **disoccupati**, le cui condizioni d'accesso alle indennità sono state irrigidite al rientro del 2022 e la durata delle indennizzazioni accorciata, e i **pensionati**, le cui pensioni crescono da decenni nettamente meno dei salari, non c'è niente da mettere sotto i denti. La **precarizzazione** degli impieghi avanza a grandi passi in tale maniera che le « carriere lunghe » diverranno presto pezzi da museo.
- Nelle **aziende**, i ritmi di lavoro non cessano d'accelerare ; il comando d'impresa con il suo corteo di capi, quadri e dirigenti di ogni tipo si fa sempre più evanescente tanto nel pubblico che nel privato.
- I **salari** sono sempre più insufficienti per finire degnamente il mese e gli aumenti sempre più individualizzati e quasi esclusivamente concessi con il contagocce nelle grandi imprese, sono sistematicamente concessi in cambio di più lavoro, più sottomissione.
- I **padroni** rimangono silenziosi poiché hanno ottenuto l'assicurazione da parte dell'esecutivo che le loro imprese non saranno in alcun modo sottoposte a contribuzione per consentire alla Stato di fare le sue economie sulle spalle dei contributi dei lavoratori. La loro sola preoccupazione, totalmente ingiustificata oltretutto, è che il governo gli imponga di tenere i salariati più anziani. La pubblicazione obbligatoria, appena rigettata dall'Assemblea Nazionale, di un « indice senior » era fumo negli occhi dei lavoratori anziani. L'indice non proibiva alle imprese di licenziarli in caso di bisogno.
- I **partiti** di sinistra come di destra, cosiddetti d'opposizione, giocano la loro parte in scena abituale simulando la lotta tra la vita e la morte sotto le volte dorate della Repubblica. Il loro obiettivo è chiaro : sfruttare la situazione per attirare voti alle prossime elezioni. Essi contribuiscono così

attivamente a imporre ai proletari in lotta, tempi e modalità d'azione subordinati alla vita parlamentare e alle urne, come la proposta d'un referendum sulla « riforma ».

- I **sindacati**, tutti i sindacati, contribuiscono con tutte le loro forze per preservare l'opinione, favorevole alle loro strategie, di persone intervistate, a intervalli regolari, tramite l'istituzione di sondaggi. Essi separano la lotta contro la « riforma » delle pensioni da quelle, alquanto urgenti, per gli aumenti salariali uguali per tutti, del recupero delle indennità di disoccupazione, dell'aumento delle pensioni.

Il paritarismo e il « valore del lavoro », i sacri totem dei nemici dei lavoratori

- Dietro l'apparenza della lotta senza pietà tra l'esecutivo e gli oppositori politici e sindacali, tutto questo bel mondo esibisce un identico obiettivo : preservare il **sistema paritario delle pensioni** che riunisce allo stesso tavolo per gestirlo in governo, i padroni e i sindacati. Questo sistema si fonda sull'illusione della « solidarietà generazionale » che inculca le idee che i lavoratori più giovani devono finanziare le pensioni dei pensionati. Del tipo, nascondiamo completamente in fatto che la pensione non è altro – e non deve essere altra cosa – che un salario che deve essere pagato in più decenni. Se si comprende ciò, è evidente che la pensione deve essere pagata integralmente dalle imprese e il loro Stato, senza chiamare i lavoratori a contribuirvi. La pensione dovrebbe così essere l'oggetto delle lotte contro i padroni e il loro stato, azienda per azienda, settore per settore e tutti i settori insieme esattamente come il salario.
- L'altro tratto che unisce i padroni, i partiti e i sindacati di Stato è il culto religioso del « **valore del lavoro** ». È in nome di questo valore presunto che gli uni e gli altri fingono di affrontarsi. Tutti vivono e prosperano grazie al lavoro salariato dei proletari. In tutta logica, essi si rivolgono instancabilmente a questi ultimi per convincerli ad amare il loro lavoro, di realizzarsi come individui al lavoro. Ebbene, i lavoratori sanno bene che il lavoro è per loro una necessità per guadagnarsi da vivere e non un'opportunità d'emancipazione. È normale per dei proletari voler lavorare meno, meno a lungo e, se possibile, ben pagati. Due logiche inconciliabili si affrontano così sempre : quella delle classi dominanti che s'arricchiscono e rafforzano il loro potere assoluto sulla società per mezzo dello sfruttamento della grande maggioranza della popolazione e quella dei proletari il cui solo interesse fondamentale ben compreso è di sfuggire **insieme** al comando d'impresa, al controllo e alla segregazione sociale. Lottare davvero contro la « riforma » delle pensioni è combattere il paritarismo, il « valore del lavoro » e quelli che la difendono.

Come costruire le condizioni d'una lotta offensiva

Pur riconoscendo l'ampiezza delle manifestazioni, l'esecutivo ripete ogni volta che esso « *non si smuoverà poiché la democrazia rappresentativa prevale sulla piazza* ». I sindacati aumentano il numero dei loro inserti, in virtù del loro simulacro di contestazione della « riforma » e i partiti cosiddetti d'opposizione parlamentare si rifanno a loro volta d'una verginità intervenendo nell'emiciclo. Di fronte all'impasse delle sfilate « di cittadini », i sindacati minacciano di « *bloccare l'economia* » facendo appello a scioperi riconducibili a partire dal 7 marzo. Ma non c'è da sperare da questa prospettiva fintanto che, azienda per azienda, settore per settore quartiere popolare per quartiere popolare, agenzia per l'impiego per agenzia per l'impiego, ramo di fondo pensione per ramo di fondo pensione, il proletari interessati non s'organizzano, da loro, nella lotta allo stesso tempo per l'aumento uguale delle paghe, delle pensioni e delle indennità di disoccupazione. Separare questi tre aspetti del salario battendosi esclusivamente contro la « riforma » della pensione tiene lontano dalla lotta molti lavoratori, disoccupati e pensionati, interessati innanzitutto da problemi quotidiani ben reali al lavoro e fuori.

Allo stesso modo, delegare l'organizzazione di questa lotta a partiti e sindacati interessati alla conservazione del sistema paritari delle pensioni indebolisce la prospettiva di far pagare integralmente pensioni e indennità di disoccupazione alle imprese e alla Stato-padrone. Il massimo dell'audacia di cui danno prova partiti e sindacati oppositori alla « riforma » è infastidire i ricchi e aumentare i contributi padronali, ma non spingono mai il loro ardore fino a rompere il giocattolo del paritarismo, pretendendo che tutti gli aspetti del salario,

remunerazioni, pensioni e indennità di disoccupazione, siano integralmente finanziati dalle imprese e dal loro Stato. Allora, non c'è alternativa: bisogna organizzarsi indipendentemente da essi e battersi esclusivamente per difendere gli interessi della classe sfruttata.

I proletari non possono contare che sulla loro azione diretta e la loro organizzazione autonoma per vincere

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 16 febbraio 2023.

- **SOLO LA LOTTA E NON IL PARLAMENTO PUÓ DECIDERE DELL'USCITA DELLA BATTAGLIA CONTRO LA « RIFORMA » DELLE PENSIONI**
- **SOLO MOVIMENTI AMPI E DUREVOLI PER AUMENTI SALARIALI, DELLE PENSIONI E DELLE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE POSSONO OBBLIGARE L'ESECUTIVO AD ABBANDONARLA**

Finirla con la strategia parlamentarista della sconfitta

La messa parlamentare è detta. Non è una sorpresa per coloro che, come noi, non avevano nessuna illusione sulla possibilità di far arretrare l'esecutivo all'Assemblea nazionale e al Senato. Eppure, i sindacati hanno abbondantemente intrattenuto questa illusione calando le mobilitazioni sul calendario parlamentare e giocando ora la carta della disintegrazione della maggioranza parlamentare in favore della « riforma », ora sostenendo il misero spettacolo di un'opposizione rumorosa nell'emiciclo, condannandola sul finire, avendone constatato la sconfitta. Il risultato è sotto gli occhi di tutti : la maggioranza presidenziale non s'è dislocata ; la presentazione di migliaia di emendamenti e le ripetute turbolenze non hanno prodotto alcun effetto ; il governo s'è impegnato a sigillare un compromesso con Les Républicains, insensibile agli appelli della sinistra parlamentare e dei sindacati. E il passaggio al Senato rischia anche d'appesantire l'addizione per i lavoratori con, per esempio, l'eliminazione della « clausola del nonno » dai regimi speciali voluta dalla destra ; una clausola che l'esecutivo vuole mantenere per non innervosire molto gli attuali beneficiari dei regimi speciali. Quanto alle cosiddette misure sociali d'accompagnamento della « riforma », queste si sono rivelate pressoché inesistenti.

- La promessa di pensioni di 1 200 euro mensili per le carriere lunghe e continuate non riguarda che da 10 a 20 000 nuovi pensionati all'anno.
- La truffa dell'« indice senior » che avrebbe dovuto motivare, secondo l'esecutivo, le imprese a tenere più a lungo i loro lavoratori anziani è riapparso al Senato dopo essere uscito dal progetto di legge all'Assemblea nazionale.
- I dispositivi di presa in considerazione dell'usurabilità di alcuni lavori rimangono nella nebbia. Dispositivi che, incidentalmente, non serviranno, in caso d'applicazione, che a dividere maggiormente i salariati, a individualizzare un po' più il cammino che li porta alla pensione.
- La proposta dei senatori Les Républicains d'introdurre un premio del 5 % per le donne non sarebbe applicato che a quelle che dovranno versare 43 annualità per raggiungere il tasso pieno, vale a dire un massimo di 130 000 donne all'anno secondo i loro calcoli. Ma l'esecutivo rimane inflessibile sul suo obiettivo di mantenere a 64 anni l'età minima legale per andare in pensione, sia uomini che donne.

Una vera lotta sui luoghi di lavoro, per quando ?

Fin'ora, i sindacati e i partiti della sinistra e dell'estrema sinistra parlamentare hanno scommesso tutto su forme di lotta rispettose dell'« opinione ». La stessa « opinione » che per due terzi si oppone alla « riforma » delle pensioni e per due terzi afferma di non volersi impegnare, ivi compreso semplicemente sfilando. Si tratta della stessa « opinione » di cui la metà non sostiene la giornata d'azione del 7 marzo che pretende di « *fermare la Francia* » secondo i sindacati⁶. Bisogna dirlo alto e forte : il sostegno degli intervistati non fa avanzare la lotta d'un passo.

Il destino di questa lotta non dipende che dalla capacità dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati di mobilitarsi direttamente, largamente e durevolmente. Bisogna finirla con gli scioperi indetti esclusivamente per permettere di partecipare alle sfilate, così come agli scioperi per procura. Il capo della stessa CFDT, Laurent Berger, ha dichiarato che « *I settori professionali ... non vogliono più scioperi per procura* ». Eppure, i sindacati puntano su questi stessi settori – i trasporti pubblici ; la Pubblica Istruzione ; la funzione pubblica locale e nazionale ; le raffinerie e l'energia – per riuscire nello sciopero del 7 marzo. Ora, lo sciopero dipende innanzitutto dall'implicazione dei lavoratori nella sua preparazione. Le assemblee, quando si tengono, vedono una molto

⁶ https://www.huffingtonpost.fr/politique/article/greve-7-mars-51-des-francais-favorables-a-mettre-la-france-a-l-arret_214742.html

debole partecipazione dei salariati. Così esse possono votare indefinitamente la riconduzione del movimento senza che ciò abbia un effetto significativo sull'economia e, attraverso questa, sull'esecutivo.

Mettere il salario al centro delle lotte

Per evitare la trappola insormontabile degli scioperi che svaniscono un po' alla volta e che si limitano ai settori già mobilitati, non c'è che una soluzione: rilanciare dappertutto dove possibile lotte su forti uguali aumenti salariali senza contropartita di produttività più alta. Su questo terreno lo Stato e i padroni agiscono da mesi alla loro maniera. Il governo soffia il vento facendo appello al « *condivisione del valore aggiunto* » delle imprese, sollecita la catena della distribuzione alimentare per bloccare i prezzi dei prodotti di largo consumo e invita Total Energie a mettere un tetto ai prezzi di carburante. Il tutto nella più grande indifferenza delle imprese interessate che preferiscono gestire la cosa senza interferenze. Così, molte grosse imprese pubbliche e private hanno concesso aumenti salariali selettivi, in funzione dei profitti delle società e dell'aumento della produttività del lavoro. Aumenti che sono ad ogni modo nettamente al di sotto dell'inflazione. Bisogna comparare aumenti medi dal 4 al 5 % (comparabili agli aumenti pensionistici) con impennate spesso tre volte più alte dei prezzi dei prodotti alimentari di prima necessità, dell'elettricità e dei carburanti per non citare che queste tre voci di spesa delle famiglie. Senza contare che la grande maggioranza dei lavoratori e la totalità dei disoccupati non hanno percepito alcun aumento. Tornando dalla sua visita mattutina al mercato di Rungis del 21 febbraio scorso, Emmanuel Macron ha sottolineato con sollievo che avevano rivolto poche domande sulla « riforma » delle pensioni, mentre alcuni lavoratori del mercato l'hanno interrogato sul carovita, il potere d'acquisto. Se è lui che lo dice...

Uscire dalla trappola del paritarismo

Legare la lotta contro la « riforma » delle pensioni alla lotta generale per salari migliori, pensioni e indennità di disoccupazione più alte, è la necessità primaria per radicare la lotta e sperare di vincerla. Ma bisogna anche uscire dalla trappola del paritarismo che vuole che le pensioni, come la sanità e le altre prestazioni sociali, siano finanziate in maniera paritaria dai lavoratori e le imprese. Il suo corollario della « solidarietà tra generazioni » di lavoratori rafforza l'idea che la pensione come gli altri sistemi di protezione sociale non sarebbero del salario differito che dovrebbe, di conseguenza, essere integralmente pagato dalle imprese e dalla Stato-padrone. Appoggiandosi pesantemente sulla « difesa del paritarismo », l'esecutivo vuole far ammettere l'idea che bisogna lavorare di più e più a lungo per finanziare la pensione dei vecchi salariati. Ed è, evidentemente, fuori questione che siano le ditte a tirar fuori un euro in più. Da parte loro i sindacati difendono con i denti e con le unghie il paritarismo e i suoi organismi, poiché sono, ogni anno, milioni di euro di sovvenzioni e migliaia di impieghi per i loro permanenti e per quelli delle organizzazioni padronali. E questo vale anche per i rari fondi pensione per capitalizzazione, come Préfon Retraite, nella Funzione pubblica. Che le imprese e il loro Stato finanzino integralmente la previdenza sociale senza esigere un soldo dai proletari. **La pensione è del salario.**

Una sola soluzione, l'autorganizzazione, l'autonomia operaia

Nessuno dei partiti parlamentari e dei sindacati di Stato difende gli interessi degli operai, degli impiegati, dei disoccupati e dei pensionati. Tanto nell'opposizione, quanto nella maggioranza, tutti si servono in compenso delle lotte di classe degli sfruttati per rafforzare la loro posizione all'interno del sistema capitalistico. Per i proletari, per quelli che producono tutto affinché il capitale rafforzi sempre più la sua presa e la sua dominazione sull'intera società, affinché continui a modellarla a suo piacimento, la sola soluzione è di contare sull'immensa forza di cui dispongono. Una forza d'interdizione, una forza che, se si esprime pienamente, può rovesciare i rapporti sociali e eliminare la fonte delle oppressioni e dello sfruttamento. Per fare questo bisogna cominciare dall'inizio: difendere senza concessioni le proprie condizioni di vita e di lavoro, non mollare portando le lotte sul terreno più favorevole, quello delle officine, dei depositi, degli uffici, dei centri per l'impiego, degli uffici previdenziali, dei quartieri popolari. L'organizzazione di queste lotte deve imperativamente ritornare a quelli che la conducono, senza delegarla e senza affidarne la direzione a chiunque altro.

I proletari non possono contare che sulla loro azione diretta e la loro organizzazione autonoma per vincere

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 6 marzo 2023.

- **Rimanere sul terreno del rifiuto della « riforma » delle pensioni e della difesa del « paritarismo » non permette di vincere.**
- **Le manifestazioni di « cittadini » per influenzare il Parlamento porta ad un impasse. Né gli scioperi per procura né le azioni alla « Robin Hood » spostano le linee.**
- **Bisogna prepararsi ad una lotta lunga senza cedere alla tentazione degli scioperi riconducibili limitati ad un pugno di settori.**
- **La sola soluzione è nella lotta per gli aumenti salariali, delle pensioni e delle indennità di disoccupazione nelle aziende, davanti alle agenzie per l'impiego e della CNAV.**

La democrazia parlamentare contro i lavoratori

Il governo è inflessibile e, lo avremo capito, vuole passare in forza. La risposta del Presidente della Repubblica alla supplica delle organizzazioni sindacali che chiedono di incontrarlo è estremamente chiara. No, è no. Per Emmanuel Macron, ma anche per i sindacati, la democrazia parlamentare ha la precedenza sulla piazza, vale a dire sugli interessi dei salariati. Lo Stato gioca il suo ruolo, difendere gli interessi delle classi dominanti e, se applicabile, i propri interessi di Stato-padrone che non vuole contribuire al finanziamento del sistema paritario della protezione sociale. Ed è nel nome della difesa del paritarismo, introdotto in Francia a ottobre 1964 sulla base di un compromesso tra gollisti e stalinisti del PCF. In nome della « solidarietà tra generazioni » di lavoratori, questi ultimi sono chiamati a finanziare le loro pensioni da una generazione all'altra.

- Questo sistema consente ai padroni di non pagare integralmente le pensioni, il cui finanziamento è assicurato anche dai lavoratori.
- Questo sistema consente allo Stato di diminuire il finanziamento quando l'esecutivo ritiene, come oggi, che bisogna spendere in altro modo le entrate fiscali (esempio : le spese in armamenti infiammano).
- Questo sistema è anche apprezzato dai i sindacati ufficiali e quelli che aspirano a diventarlo, comprese le organizzazioni padronali, poiché nell'organismo paritario di gestione della protezione sociale producono ogni anno milioni di euro di sovvenzioni e garantiscono migliaia d'impieghi permanenti. Ivi compreso nei rari fondi pensione per capitalizzazione, come Préfon Retraite, quello della funzione pubblica.

Il paritarismo è un meccanismo che giova sia ai « partner sociali » che allo Stato. In compenso, in questi ultimi decenni i lavoratori hanno visto le loro pensioni peggiorare senza sosta. Senza l'aggravante del martellamento ideologico che hanno subito da parte dei partiti parlamentari ed extraparlamentari, dei sindacati, dei padroni, delle istituzioni dello Stato a colpi di « *la previdenza è nostra* » (i lavoratori) e della « *solidarietà intergenerazionale* » tra salariati. La realtà è ben differente.

L'ideologia del paritarismo nasconde il fatto che le prestazioni sociali, tutte le prestazioni sociali, sono del salario e come tali dovrebbero essere completamente a carico delle classi dominanti e il loro Stato.

La strategia sindacale della sconfitta

Così, invece di rappresentare gli interessi esclusivi dei salariati che esigerebbero che le prestazioni sociali, tra cui le pensioni, fossero pagate esclusivamente dalle aziende, i possidenti e il loro Stato indipendentemente dai meccanismi e dagli organismi che questi ultimi mettono in atto per dispensarli, i sindacati insistono a difendere il paritarismo con le armi del parlamentarismo. Dopo aver perso ogni speranza in un voto sfavorevole alla « riforma » da parte degli eletti della Repubblica, ecco che l'intersindacale si gira verso la « consultazione dei cittadini ». Un referendum in debita forma che dovrebbe, a dire dei dirigenti sindacali, riconciliare la democrazia rappresentativa con l'opinione della popolazione in maggioranza contraria alla « riforma » delle pensioni.

Essi rivolgono questo appello « solenne » a Emmanuel Macron stesso dopo aver « *implorato coloro che dirigono questo paese ad uscire dal diniego del movimento sociale* » (Laurent Berger, segretario della CFDT, durante il corteo dell'11

marzo a Parigi). Come dire che i sindacati non credono nella lotta in corso poiché, senza confessarlo, si rimettono ancora e sempre alle istituzioni e all'elettoralismo per vincere a colpi di petizioni giganti e sondaggi favorevoli.

Sin d'ora, la CFTD e la CFTC hanno assicurato che rispetteranno la decisione del Parlamento se il voto sulla « riforma » si svolgerà, nelle regole, senza ricorrere ai multipli privilegi regolamentari che inquadrano l'attività del Senato e dell'Assemblea Nazionale. Ora, il Senato ha votato nella notte di sabato 11 marzo, con una confortevole maggioranza, a favore della « riforma ». Esattamente come aveva anticipato la Primo Ministro, Élisabeth Borne, durante la lunga intervista televisiva del 6 marzo su France 5. Ogni altra ipotesi d'un dissidio di massa nei ranghi della maggioranza, compresi gli eletti Républicains, o d'una mozione di censura votata dalle opposizioni riunite d'estrema destra, di sinistra e di una parte dei Républicains non hanno nessuna possibilità di realizzarsi.

Assemblee generali cupe e chimere dello sciopero riconducibile

Di fronte a questa impasse, le altre « armi » brandite dai sindacati sono le assemblee generali e lo sciopero riconducibile. Purtroppo, le prime vedono deboli partecipazioni, mentre per il secondo è una realtà che per il momento tocca pochi settori e che tende a svanire, vista l'addizionale molto salata che gli scioperanti devono pagare, in materia di perdita di salario, in un periodo d'inflazione galoppante. L'istanza centrale della democrazia operaia, l'assemblea generale, si trasforma troppo spesso in un simulacro di vita parlamentare dove i sindacalisti e i militanti politici indulgono in giochi verbali senza conseguenze per il padrone, mancando d'una presenza significativa di lavoratori. I voti per alzata di mano in favore dello sciopero riconducibile d'una minoranza di partecipanti non garantiscono, lungi da ciò, l'adesione massicci dei salariati in linea di principio interessati.

Quanto alla testardaggine sindacale dello sciopero a oltranza, non tiene conto del fatto che esso sposta le forze e il portafoglio dei lavoratori in sciopero senza mettere veramente in ginocchio i padroni, che mirano come sempre all'esaurimento e alla fatica degli scioperanti. Forme di lotta e d'organizzazione più incisive come gli scioperi senza preavviso, la stretta applicazione dei regolamenti per rallentare le cadenze e disorganizzare la produzione, la tenuta di riunioni sistematiche e non dichiarate alla direzione, più vicine ai luoghi di lavoro effettivo come i reparti, gli uffici e i depositi o ancora le mense, gli spazi di ricreazione, ecc., potrebbero radicare la lotta nella durata. Sì, poiché è ormai praticamente certo che la « riforma » diverrà una legge della Repubblica e che quindi bisognerà ingaggiare lo scontro di classe in una prospettiva lunga.

Allargare i fronte di lotta per evitare l'impasse

Battersi per difendere le pensioni non basta, non basta più. Molti lavoratori si sentono poco interessati dalla « riforma » poiché sono preoccupati soprattutto per il loro fine mese, dalla disoccupazione sempre più male indennizzata, da condizioni di lavoro e di vita sempre più difficili. Senza parlare di un comando d'impresa, di un inquadramento del personale che si fa sempre più aggressivo e arrogante. È tempo di mettere tutto questo sulla bilancia, di contro attaccare su ogni aspetto dello sfruttamento senza farsi chiudere in un confronto puramente difensivo come quello contro la « riforma » delle pensioni.

È tempo anche di prendere le cose in mano direttamente, rifiutando di delegare la lotta ai sindacati, ai partiti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare che accettano di evolvere nel quadro definito dallo Stato.

- La lotta di classe non è una parte che si rappresenta in televisione, che si esprime nei sondaggi d'opinione, che delega ad altri o altre lavoratori il perseguimento degli interessi generali degli sfruttati, degli oppressi.
- La lotta di classe respinge anche il misero spettacolo ricorrente degli scontri di teste di corteo « black bloc », preferibilmente i sabati o le domeniche, che serve alla messa in scena del conflitto ad uso delle classi dominanti.
- La lotta di classe, infine, esige d'effettuare un lavoro sotterraneo, di lungo respiro, capillare e determinato d'accumulazione e d'organizzazione della forza proletaria. Lavoro che bisogna fare là dove i salariati sono sfruttati e là dove vivono. Lontano dalle telecamere, dalle grandi dichiarazioni d'operetta, dai luoghi istituzionali della Repubblica dei padroni.

I proletari non possono contare che sulla loro azione diretta e la loro lotta autonoma per vincere

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Parigi, 14 marzo 2023